Barbara Sartori

IL CENTUPLO QUAGGIÙ E L'ETERNITÀ

Antonio Tagliaferri

Il coraggio di guardare sempre avanti

Supplemento a "Il Nuovo Giornale" - Settimanale della diocesi di Piacenza-Bobbio - N° 22 di giovedì 8 maggio 2017
Poste Italiane s.p.a. - Spediz. in abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46 art.1), comma 1, CN/PC - Aut. Trib. di Piacenza n°4 - giugno 1948

il nuovo giornale
Settimanale Diocesi di Piacenza-Bobbio

Barbara Sartori

Antonio Tagliaferri

Il coraggio di guardare sempre avanti

il nuovo giornale
Settimanale Diocesi di Piacenza-Bobbio

Si ringrazia

IL CENTUPLO QUAGGIÙ E L'ETERNITÀ
1. Luigi Bergamaschi. "Passerò il cielo cantando il Magnificat"
2. Antonio Lanfranchi. "Dobbiamo essere di Cristo, non di noi stessi!"
3. Agostino Sisteli. "L'educazione è cosa del cuore"
4. Felice Fortunato Ziliani. "Ribelle per amore"
5. Luigi Gatti. L'imprenditore che amava Piacenza
6. Francesca Conti. Il coraggio della fede
7. Giovanni Spezia. Intelligenza, coraggio e fede
8. Carmen Cammi. "L'importante sono la mente e il cuore"
9. Benito Castellani. L'amore redento "apre" all'accoglienza
10. Enrico Manfredini. Un vescovo nel dopo Concilio
11. Giuseppe Borea. Martire della Resistenza

Il Nuovo Giornale
settimanale della diocesi di Piacenza-Bobbio
Via Vescovado 5 - 29121 Piacenza
tel. 0523.325.995 - fax 0523.384.567
e-mail: redazione@ilnuovogiornale.it
www.ilnuovogiornale.it
Direttore Davide Maloberti

Stampa: Nuova Litoeffe srl Unipersonale - Piacenza

Finito di stampare nel mese di giugno 2017

© Il Nuovo Giornale 2017

• Fotografie
Archivio il Nuovo Giornale
Archivio parrocchia Santissima Trinità, Piacenza

Perché questo libro

Il giorno del mio ingresso al Collegio Alberoni – era il 1985 – fui avvicinato da un anziano sacerdote vincenziano che mi disse: "Lei, figliolo, di che parrocchia è originario?". "Della SS. Trinità", risposi. "Badi bene, figliolo: il suo parroco è un santo!". L'anziano sacerdote era padre Amedeo Rossi, colui al quale Piacenza è debitrice della presenza dell'Università Cattolica. Già amico di padre Agostino Gemelli, padre Rossi era il direttore spirituale di don Antonio Tagliaferri. Per dare un'idea di chi fosse padre Amedeo mi limito a ricordare che i suoi funerali furono presieduti a Roma dal cardinal Agostino Casaroli, segretario di Stato del Papa, e concelebrati dai cardinali Opilio Rossi e Silvio Oddi e da mons. Luigi Poggi, nunzio apostolico in Italia.

Mons. Antonio Tagliaferri.

Don Antonio è stato il mio parroco, il prete che ha riconosciuto ed accompagnato la mia vocazione ed è stato anche il primo parroco che ho servito come curato e che mi ha insegnato "il mestiere". Non solo: facendo i documenti per il seminario, ho scoperto che è stato anche il parroco che mi ha battezzato. La cosa non è ovvia, perché ho visto la luce nell'allora Clinica Belvedere, quando i miei genitori non risiedevano ancora sotto la parrocchia della Santissima Trinità. Per questo nel mio studio conservo copia dell'atto di Battesimo redatto da don Antonio, perché tutto, per me, iniziò lì.

Il "capo" attraversò molte prove, sempre con una totale fiducia nel Signore: fu questo il vero motivo del suo radicale ed inestinguibile entusiasmo, la sorgente della sua straordinaria energia, la ragione di tanti vulcanici progetti pastorali ed "edilizi", accanto ad una sincera capacità di perdonare le offese senza ombra di rancore. Credo che per questi motivi il Signore lo abbia scelto per accogliere l'esperienza del Cammino Neocatecumenale nella diocesi di Piacenza-Bobbio e per essere padre di uno "stuolo" – come diceva lui – di novelli sacerdoti e pastore di un popolo che non lo dimenticherà mai.

Una volta in pensione scrisse con don Davide Maloberti il libro di memorie "Ho creduto in un sogno" (Sugarco Edizioni). Nella lunga dedica che mi fece, don Antonio scrisse di pugno: «All'amico e confratello carissimo don Giuseppe Tosca arciprete di Caorso… perché questo volume gli rinnovi la memoria di quanto il Signore ha operato in mezzo a noi». E veramente in quelle pagine io ritrovo la meraviglia dell'incontro con il Signore nella storia che la Divina Provvidenza ha fatto con quello che, anno dopo anno, prova dopo prova, prodigio dopo prodigio, è diventato un popolo, il popolo della Santissima Trinità. Di questo popolo don Antonio è stato l'indiscusso "capo" e così lo abbiamo sempre familiarmente chiamato.

A cent'anni dalla sua nascita insieme a don Davide Maloberti, anch'egli figlio di questa popolosa parrocchia cittadina, essendo nel frattempo diventato il terzo successore del "capo", ho voluto ricordarlo promuovendo la realizzazione di questo libretto perché conservarne la memoria fa bene ai nostri cuori e riflettere sulle sue parole e sulle sue esperienze pastorali ci incoraggia nella complessa opera di annunciare il vangelo in un contesto diventato sempre più difficile.

Sac. Giuseppe Tosca
parroco della Santissima Trinità,
Piacenza

CHI NON CAMBIA NON VIVE

Ore 20.20: due volte la settimana, un pullman ferma in un punto diverso del Belvedere. Sale il parroco e, con lui, una settantina di adulti che risiedono nelle vie limitrofe. Per mezz'ora il torpedone diventa il luogo dove si costruisce la comunità, nella catechesi, nel dialogo, nella preghiera. Poi l'autobus si rimette in moto. Alle 21.15 si ricomincia, in un'altra strada.

È il 1963 e in questo lembo estremo di Piacenza la campagna sta lasciando spazio a case e palazzi. Là dove in tempo di guerra c'erano pochi e sparsi agglomerati – con la trattoria "Belvedere", capolinea del tram elettrico, a dare il nome al quartiere e a fare da confine urbano – era cominciata ad arrivare sempre più gente, attratta dalle opportunità lavo-

Don Antonio durante una catechesi sul pullman.

rative del tessuto cittadino. Il boom economico si accompagnava al boom edilizio. Era strisciante la tentazione di rinchiudersi nel proprio appartamento, in un ritrovato e rassicurante benessere, estranei tra vicini di uno stesso condominio. E un prete innamorato del Vangelo, chiamato a donare la vita per la parrocchia che gli era stata affidata, non poteva sottovalutarla.

"La rivoluzione culturale della Chiesa è la conversione"

"Qualcuno sarà tentato di chiedere: ma perché tanti cambiamenti? La risposta è facile: chi non cambia non vive, ma è un fossile". Se c'è una parola che torna di continuo negli interventi di monsignor Antonio Tagliaferri sul bollettino parrocchiale della Santissima Trinità *Il Richiamo* è *"rinnovamento"*.

"La Chiesa è un organismo vivente, che porta in sé la capacità di rinnovarsi per quella carica divina che ha avuto dal suo Fondatore"

L'urgenza suona comprensibile nell'aprile 1973 – è il numero da cui abbiamo estrapolato la citazione –, con gli effetti prodotti dalla contestazione giovanile che aveva messo in crisi ogni autorità, Chiesa compresa. Meno pressante poteva sembrare dieci anni prima, nel pieno sviluppo della parrocchia. Nel 1963 la chiesa superiore all'angolo tra via Manfredi e viale Dante era ancora un cantiere aperto. La cripta, inaugurata nel 1951, ospitava le celebrazioni e la domenica era sempre piena. Eppure, don Antonio si era inventato la catechesi sui bus per andare incontro ai residenti adulti, e in gran parte nuovi, del quartiere. Con l'istituzione delle vicine parrocchie di Nostra Signora di Lourdes, nel 1958, e del Preziosissimo Sangue, nel 1962, aveva più respiro nella cura d'anime. Però il territorio che cadeva sotto la giurisdizione della San-

La chiesa della Santissima Trinità all'incrocio tra viale Dante e via Manfredi a Piacenza.

tissima Trinità, da quando l'aveva preso in mano, nell'estate del 1942, non aveva smesso di evolversi. Don Antonio ne era consapevole ed agiva di conseguenza.

"La Chiesa è un organismo vivente, che porta in sé la capacità di rinnovarsi. Ciò che un avveduto personaggio politico può provocare ad arte nel suo popolo per rinnovarne lo spirito rivoluzionario – annotava su *Il Richiamo*, prendendo spunto dai fatti del '68 nella Cina di Mao – *nella Chiesa avviene per risorsa interiore: per quella carica divina che essa ha avuto dal suo Fondatore. La «rivoluzione culturale» della Chiesa è la «conversione», cioè il ritorno a Cristo. A Cristo povero, respinto, crocifisso!".*

UN DECENNIO DI AUTENTICO MARTIRIO

Don Antonio non era uno che si nascondeva dietro le parole. Guardando alla storia della Santissima Trinità, non ha mai esitato a parlare di "faticoso cammino della nostra comunità".

"Faticoso", per le ristrettezze economiche, le beghe burocratiche, l'allontanamento di tanti nel clima dell'avanzata secolarizzazione. Ma pur sempre "cammino". Deve aver imparato dalla saggezza contadina dei genitori, piccoli agricoltori di Suzzano di Rivergaro – dov'era nato il 27 luglio 1917, ultimo di nove fratelli – che quel che conta è lavorare il campo ogni giorno, con sudore, perseveranza e sacrificio. Il seme, a Dio piacendo, germoglierà al tempo opportuno.

"Questa parrocchia non la sposi!"

Ha 25 anni appena compiuti e alle spalle due da vicario parrocchiale di Ziano quando il vescovo Ersilio Menzani, che lo aveva ordinato sacerdote il 9 marzo 1940, lo manda a chiamare. Don Antonio aveva già ricevuto, via lettera, notizia del progetto di erigere una nuova parrocchia nella periferia sud di Piacenza.

La città, fino agli anni Venti, era rimasta chiusa entro le Mura rinascimentali. Con l'autorizzazione del governo d'inglobare i

Comuni contermini di Sant'Antonio, San Lazzaro e Mortizza, aveva conosciuto una fase di ampliamento verso la realizzazione di quella che, per il Fascismo, doveva essere la "Grande Piacenza". Erano nate le parrocchie del Corpus Domini alla Farnesiana, dopo il Congresso eucaristico regionale del '26, dei Santi Angeli Custodi a Borgotrebbia nel '37, della Sacra Famiglia all'Infrangibile nel '38. Ora toccava al Belvedere.

Don Tagliaferri a 23 anni, appena ordinato sacerdote.

Don Antonio non sapeva manco dove fosse, 'sto benedetto Belvedere. "Non preoccuparti, questa parrocchia non la sposi!", lo aveva rassicurato Menzani. Cercò conforto dal vicario generale, mons. Italo Sgorbati, parroco di Santa Brigida. È lui a dargli qualche dritta sulla collocazione geografica della comunità che dovrà condurre: è un'area vasta, ma ancora praticamente campagna, che confina a ovest con la Sacra Famiglia, a est con il Corpus Domini, a nord con Santa Teresa, sul Corso, a sud con il Canale della fame. Gli unici insediamenti abitativi si trovano al quartiere Belvedere, quello dell'omonima trattoria sulla strada che porta a Gossolengo; alla Galleana, dove sorge un centro militare; e al quartiere "Arnaldo Mussolini", ovvero Villa Grilli, popolato di famiglie poverissime e – per tirare a campare – non sempre di specchiata virtù.

"Monsignore, c'è una chiesa in quella zona?", osa chiedere il pretino, alto ed energico di costituzione, ma con un macigno sul cuore che pesava più dell'afa dell'estate padana.

"E bravo, la chiesa dovrai farla tu!", è la risposta secca di Sgorbati. L'unico luogo di culto della zona era all'attuale incrocio tra via Bianchi, via Gadolini e via Veneto, un sacello di dieci metri quadrati fatto costruire da monsignor Francesco Torta e intitolato al Crocifisso. "Alloggerai alla Casa del Clero e insegnerai religione a scuola per pagarti il vitto. Cominci domattina con la messa. Prendi e va' – il monsignore gli porge una bottiglia con il vino per le celebrazioni –. Ti abbiamo scelto perché ti crediamo capace di arrangiarti".

Chissà cosa deve aver provato, don Antonio, in quella prima messa all'oratorio del Crocifisso. Mai intitolazione fu più azzeccata. Partiva da zero, mendicante in tutto: pressoché nulla esperienza pastorale, niente soldi, niente chiesa, niente casa.

La Santissima Trinità

Pare che a Piacenza, in anticipo sulla decisione di papa Giovanni XXII di estendere la solennità alla Chiesa universale nel 1331, già attorno al Mille sorgesse un tempietto dedicato alla Santissima Trinità in via Gregorio X, che nei secoli era stato abbandonato e ricostruito con diverse dedicazioni (nel 1582 a San Francesco di Paola e a fine Ottocento al Sacro Cuore).

Don Antonio era cresciuto all'ombra della devozione alla Trinità grazie al parroco di Suzzano don Aldo Panelli, che aveva istituito perfino una borsa di studio in onore del Dio Uno e Trino. Ne aveva beneficiato pure don Antonio da seminarista. La nomina non poteva essere un caso.

Ciò nonostante, il sacerdote confesserà dalle colonne de *Il Richiamo* – siamo nel maggio del 1964, alla vigilia della festa patronale – di essersi chiesto la ragione per cui l'arcivescovo non avesse preferito intitolare la parrocchia a qualche santo più vicino alla sensibilità popolare. *"Siamo concreti! Non sarebbero affluiti molto più rapidamente, da parte dei devoti, i mezzi indispensabili per costruire il complesso degli edifici parrocchiali?"*.

Tempo permettendo, in mancanza di una chiesa si celebrava all'aperto.

Si trattò – precisa – di *"un pensiero fugace". "La Cristianità, fatta adulta, abbandonerà molte forme devozionali a sfondo troppo sensibile* – riflette don Antonio – *e si rivolgerà sempre più e sempre meglio a Dio nella sua Triplice presenza: nell'Eucaristia, nell'anima in Grazia e nella SS. Trinità. Il Mistero Trinitario sarà il vertice e la sintesi non soltanto della Fede, ma anche della devozione cristiana e sarà forse il principalissimo punto di incontro dei Fratelli separati con la Chiesa cattolica".* Parole modernissime, vergate mentre il vento del Concilio ancora doveva soffiare con tutta la sua potenza.

"Hai parlato male di Garibaldi?"

"Tutte le chiese hanno già il loro prete, non c'è più posto per te". Il papà lo prendeva in giro quando, da bambino, sosteneva che sarebbe diventato sacerdote. "Me la farò io la chiesa", ribatteva Antonio.

Non sapeva che l'infantile promessa era destinata a compiersi. Il risultato fu di molto superiore ai suoi progetti. Dovette tuttavia attendere quasi dieci anni perché fosse agibile un primo spazio adeguato per le celebrazioni. "Un decennio di autentico martirio", lo definirà.

Dapprima a frenare ogni piano furono la povertà e l'incertezza della guerra. L'11 gennaio 1945 il bombardamento su Villa Grilli e la Galleana causò 16 morti. Don Antonio si trovò attaccato alla tonaca Pasqualino, 11 anni, unico sopravvissuto della famiglia Brasiello: la mamma, vedova, e i cinque fratelli erano sepolti sotto le macerie. Gli altri parenti vivevano a Napoli. Dal pulpito di Santa Teresa – fino al dopoguerra il sacerdote resterà a vivere alla Casa del Clero "Cerati" che allora sorgeva in Corso Vittorio Emanuele – aveva lanciato un appello per accogliere il ragazzino. "In questo momento, le autorità hanno altro di cui occuparsi", aveva aggiunto. Tanto bastò alla segretaria dei Fasci, presente in chiesa, per denunciarlo. "Hai parlato male di Gari-

Don Antonio celebra la messa alla cappella dedicata a Santa Barbara alla Galleana; la foto, dello Studio Manzotti, risale probabilmente al 1948.

baldi?", gli chiede preoccupato mons. Ludovico Mondini, responsabile per la Curia delle relazioni con le autorità civili. Meno male che il gerarca a capo dell'Ufficio Politico risiedeva in via Veneto ed era un parrocchiano della Santissima Trinità. Rischiò, ma trovò il modo di salvarlo dalla deportazione. Quanto a Pasqualino, una famiglia lo ospitò fino alla fine della guerra.

Costruire relazioni fraterne

La mattina docente di religione – insegnerà alle Medie "Faustini", al liceo "Respighi", alle Orsoline, alla Scuola Infermiere – e al pomeriggio parroco girovago tra il sacello, la visita ai malati, gli incontri nelle famiglie.

Don Antonio per allacciare i rapporti con gli abitanti del quartiere pensa ad uno strumento di collegamento: dal gennaio del 1943 al '45 ogni mese stende una circolare stampata dall'Unione Tipografica Piacentina con la rigorosa supervisione della Prefettura e si premura di farla arrivare ai parrocchiani che si trovano al fronte. *"I vostri scritti sono per noi un rinforzo spirituale e morale e un grande aiuto per sopportare con rassegnazione i travagli e le difficoltà"*, gli scrive un artigliere nel '43.

Guerra vuol dire povertà. *"Anche nella nostra parrocchia* – illustra nel '44 – *non poche famiglie vivono nella più impressionante indigenza, s'incontrano bambini mal nutriti e peggio vestiti, che anche nel rigore dell'inverno sono costretti a camminare a piedi nudi, perché nessuno si prende cura di loro"*. Alla miseria materiale, si aggiunge con la Liberazione la sete di vendetta. Anche qui don Antonio interviene deciso: *"Cessato lo strepito delle armi, cessino anche i rancori, le antipatie, i dissidi, crollino le barriere"*.

Prima della chiesa di mattoni, pur urgente – si comincia a parlarne nell'autunno del 1945 – il parroco ha a cuore la chiesa di persone. Sa che, senza perdono, non si costruisce nessuna casa sulla roccia. Al primo vento impetuoso, e ne conoscerà parecchi, la Santissima Trinità non doveva crollare.

"Fare la chiesa è una quisquilia?"

Piacenza ha voglia di crescere e lo fa in fretta. Nel dopoguerra si assiste a un aumento della popolazione paragonabile, per proporzione, solo a quanto accadde nel lontano Mille.

Don Antonio, con la benedizione del vescovo Menzani – che esprime l'appoggio al progetto della futura chiesa sul primo numero de *Il Richiamo* nel gennaio 1946 –, lancia l'appello a sottoscrivere donazioni. Subito si attira gli strali di qualcuno. In una lettera anonima gli si rinfaccia che *"se Dio fosse fra noi in questi attuali momenti, non si darebbe tanti pensieri per costruirsi un tempio, ma penserebbe a cose ben più utili e umane per sollevare tanta miseria che opprime e rende angosciosi i giorni di tanti poveri innocenti piccoli"*.

Attraverso "Il Richiamo" nel gennaio '46 lancia la sottoscrizione per la chiesa. E subito piovono critiche

È un attacco – ora legato alla volontà di costruire la chiesa, più avanti alle proporzioni del progetto – con cui don Antonio dovrà fare i conti più volte nel suo ministero. Lo stile che adotterà di fronte a tali critiche, sin da quel primo caso, è all'insegna della sincerità: una ricerca di dialogo senza sconti, aperto ma non rancoroso. *"Amico"*, chiama la persona che lo prende di mira, siccome *"la critica è facile, ma l'opera è difficile!"*, è bene che sappia che *"oltre alle opere di misericordia corporale, esistono le opere di misericordia spirituale: fare una Chiesa per aver modo di rendere migliore e più cristiano un popolo, per educare e istruire i bambini, per raccogliere e dare una formazione completa alla gioventù, per assistere gli infermi, in poche parole, per inculcare l'onestà e fare del bene, è proprio una quisquilia di nessun conto?"*.

La chiesa, insomma, non è un pallino del prete. È un luogo dove educare la comunità, e chi cresce da buon cristiano sarà

pure un buon cittadino. In una periferia uscita dalla guerra, che manca di tutto, se la parrocchia s'interessa perfino di calcio – il gruppo sportivo sarà il germoglio dell'Unione Polisportiva Virtus – è perché, anche attraverso il calcio, vuol offrire un'occasione di aggregazione. Ma lo sport non è il fine. Don Antonio, pur a malincuore, accetterà in seguito di abbandonare alcune opere realizzate, come la scuola materna, per concentrarsi sulla sola cosa necessaria: trovare strade nuove che sappiano far incontrare l'uomo di oggi con il Vangelo. Sfronderà molti rami per ridare vigore alle radici. L'esperienza decennale da predicatore itinerante nelle missioni popolari a Piacenza, Bologna, Parma, sarà preziosissima per le sue future iniziative pastorali. E gli guadagnerà la fama di ottimo oratore.

"Nel Duemila sarà ancora un pio desiderio..."

Don Antonio aveva il sostegno spirituale del Vescovo. Ma se la doveva cavare da solo. L'ansia di recuperare spazi dignitosi

Un'immagine della celebrazione per la posa della prima pietra della cripta della Santissima Trinità il 4 giugno 1950.

per la liturgia lo porta sull'orlo di un esaurimento. Non è soltanto la questione dei soldi. La burocrazia gli mette davanti ostacoli su ostacoli. Il piccolo campo in via Bianchi che era riuscito ad acquistare con l'idea di costruirvi una chiesa di circa 200 posti viene tagliato in due dal Piano Regolatore.

Monsignor Tagliaferri di fronte al modellino del progetto completo del "Tempio della fraternità".

"Voi andate e venite tra quei grandi edifici e non pensate agli enormi sacrifici che sono costati a varie generazioni di vostri antenati – è lo sfogo che affida ad una fantomatica «Lettera ai posteri» nell'edizione dell'agosto 1948 de *Il Richiamo* –. *Mai più immaginate, ad esempio, che i vostri antenati sono costretti ad usare come*

chiesa parrocchiale, un sacello capace di ben 20 o 30 persone… che sono costretti a celebrare la sagra in mezzo a un prato… che il parroco attuale, non avendo casa, è costretto a fare ogni anno migliaia e migliaia di corse in bicicletta per recarsi in parrocchia… Una cosa soprattutto non potete immaginare: che esista a Piacenza un Ufficio tecnico, che sforna ogni mese un nuovo Piano Regolatore col risultato evidente di impedire ogni opera costruttiva, sia pubblica che privata. Io scrivo nell'anno di grazia 1948 e vi so dire ormai – dopo l'esperienza fatta – che se si attenderanno le indicazioni del Piano Regolatore per dare la Chiesa del Belvedere, questa sarà nel Duemila ancora un pio desiderio…".

Confida a Padre Pio le sue perplessità: "Comincia la chiesa, comincia...", lo congeda burbero il frate

Don Antonio, su suggerimento di un amico – *"Dimentica il Belvedere e prenditi un periodo di riposo"* – nell'autunno del 1948 va in Sicilia, a Catania, per visitare dei parenti. Ne approfitta per far tappa a San Giovanni La Punta, dov'era vissuta Lucia Mangano, membro della Compagnia di Sant'Orsola fondata da sant'Angela Merici, morta in odor di santità nel '46. La preghiera per i sacerdoti da lei composta diventerà la stella polare del suo ministero. Deve averle affidato, da subito, il tormento che gli causava l'immane progetto della chiesa.

Don Antonio poté contare su un altro sostenitore, allora molto discusso, oggi agli onori degli altari: padre Pio da Pietrelcina. Nel viaggio di ritorno a Piacenza, fece una deviazione a San Giovanni Rotondo, per confrontarsi col carismatico frate. "Comincia la chiesa, comincia…", si limita a dirgli il cappuccino, dopo aver ascoltato le sue rimostranze. Ma come, "comincia"? Non ci sono denari, né prospettive di finanziamenti pubblici o privati. Non c'è nemmeno l'area. Per non parlare del progetto. "Va' e comincia", ribadisce brusco padre Pio.

Lo stratagemma per iniziare i lavori

A don Antonio non resta che fidarsi: se è volontà di Dio che la Santissima Trinità abbia una chiesa, la strada nel deserto si aprirà. Tesse una rete di sostenitori che lo aiutino a uscire dall'impasse. Il 31 marzo 1949 riunisce i capifamiglia: è la culla del Comitato pro erigendo Tempio. Ne è presidente il commendator Gaetano Federici, industriale e amico di Mattei.

È un tour de force di riunioni, mentre dalla Curia giunge notizia che una confraternita aveva donato alla diocesi un campo sul lato sinistro dell'attuale via Manfredi. Federici non era del parere che fosse la posizione adatta per il centro parrocchiale, dal momento che il quartiere si stava espandendo su via Veneto. Dovette tuttavia rimettersi alla decisione del Vescovo. Intanto, un altro componente del Comitato, il primario di Ortopedia Evandro Pasquali, propone di andare a Milano dall'amico architetto Mario Bacciocchi, di origini piacentine: era la persona ideale a cui chiedere un progettino per una chiesa di periferia. "Vuole un progettino? Questo Tempio – il professionista indicò un disegno appeso alla parete dello studio – si costruirà a Piacenza".

Anziché un "progettino" per una chiesa di periferia, il Bacciocchi regala la sua idea per il concorso dell'Onu

Il Bacciocchi aveva partecipato a un concorso indetto dalle Nazioni Unite per celebrare la riconquistata pace tra le nazioni. Il membro sovietico della commissione esaminatrice aveva bocciato il suo "Tempio della fraternità universale" perché si trattava di un edificio religioso. Però all'architetto era rimasto nel cuore e voleva donarlo alla sua città. La richiesta del parroco della Santissima Trinità arrivava a puntino. Meno entusiasta si dimostrò don Antonio. "Sarebbe una Cattedrale nel deserto – si smar-

L'inizio dei lavori per la cripta nell'area tra le future via Manfredi e viale Dante.

ca –. Al Belvedere non ci sono molti abitanti. Magari, riducendone le dimensioni…". "O così o niente", chiude il Bacciocchi.

Don Antonio è in mezzo alla bufera. Il Comitato è contrario e pure la Curia. Il segno dal cielo arriva dall'eredità dell'industriale Caccialanza, 5 milioni di lire. Con l'impresa edile degli ingegneri Camoni e Braghieri concorda di dare il via ai lavori della cripta della navata. Nella distesa dei campi che occupava l'incrocio tra quelle che oggi sono via Manfredi e viale Dante, il progetto tracciato sul terreno dev'essere apparso poco più di un orticello agli occhi del vescovo Malchiodi – che affiancava Menzani, malato, nella guida della diocesi – tanto da convincersi che il parroco si fosse risolto a ridurre la planimetria.

Il 4 giugno 1950 si posa la prima pietra, acquistata dalla Cementirossi per 38mila lire e pagata a rate. Un anno dopo, la cripta, che può contenere 400 fedeli, viene benedetta. Lavori a tempo di record, tanto che l'arcivescovo Menzani si lasciò sfuggire all'orecchio di don Antonio: "Ma tu, la notte, dormi?".

Da discarica a chiesa che "darà gloria a Dio"

L'area che ospiterà il "Tempio della fraternità universale" e le opere parrocchiali era in origine un campo in cui convogliavano i rifiuti della città, attraverso la "strà dal pulegg", la strada delle pulci (l'attuale via Poggi). Non c'era alcuna costruzione, niente vie né macchine. Si sentivano solo grilli e rane. Era quasi una periferia nella periferia, decentrata rispetto al cuore del Belvedere. Gli esordi della Santissima Trinità – la chiesa che, disse padre Pio a don Antonio in un secondo incontro, nel '60, avrebbe dato "grande gloria a Dio" – furono davvero poco onorevoli. Oltretutto, la neo inaugurata cripta, mancando di un tetto – la ricopriva una soletta di cemento armato – era gelida. A novembre, le piogge ripetute costrinsero i fedeli ad assistere alla messa muniti di ombrello.

L'opera era costata 11 milioni di lire. In cassa c'erano i 5 milioni dell'eredità Caccialanza, qualche offerta tirata su con il banco di beneficenza ed altri eventi, un milione inviato da Pio XII. Ciò che mancava era stato coperto da un prestito dell'impresa costruttrice.

Insieme all'acqua, piovvero gli strali dei detrattori. *"Amici, quando mi dicevano che a Piacenza è problema difficilissimo realizzare qualche iniziativa eccezionale, non perché mancano i mezzi, ma perché la popolazione è apatica e nemica delle cose fuori mediocrità, mi arrabbiavo. [...] Ora comincio a rendermi conto che a Piacenza (non so altrove) la costanza è messa a dura prova non tanto dalle difficoltà proprie dell'impresa quanto dagli ostacoli frapposti dalla incomprensione, dalle critiche feroci o dalla glaciale indifferenza della gente"*. Su *Il Richiamo* del gennaio 1952 ecco un altro sfogo di don Antonio, stavolta non contro la burocrazia, bensì contro la *"coorte dei critici ottusi"*. Lo spunto viene da una conversazione captata tra due benpensanti a proposito della cripta: *"Voleva costruire la chiesa più bella del mondo ed ecco lì un casone..."*.

Don Antonio con alcuni bambini del quartiere.

Don Antonio non si tira indietro. *"Se lei si spaventa della nostra impresa* – scrive il parroco rivolgendosi a un non identificato "pettoruto signore" – *è segno che ciò non è pane per i suoi denti. Lei si accontenti di passeggiare borghesemente nei pomeriggi domenicali, fumando il sigaro, ma almeno non dica idiozie. Quanto alla Chiesa non si preoccupi: ne è sorta una piccola parte, circa la metà della cripta. Quando sorgerà il resto? Non lo sappiamo. Sappiamo però che, se non si comincia, non si approda mai a nulla".*

Lasciare o raddoppiare?

Il tempo darà ragione a don Antonio. Il 1952 è l'anno dell'impennata di residenti nel quartiere, che conta 5mila abitanti, e la prospettiva è di un ulteriore aumento, con la costruzione dei lotti dell'Ina-Casa e dell'Istituto Case popolari. Nessuno dirà più che la chiesa è esagerata nelle dimensioni o periferica. Ma il 1952 è pure l'anno dell'abbandono dei "suoi". Tanti membri del Comitato si eclissano. *"Fortunatamente avevo prevista una simile eventualità, reso edotto dall'esperienza che, nel-*

LE PRINCIPALI TAPPE DELLA COSTRUZIONE DELLA CHIESA

21 agosto 1942 Decreto di erezione della parrocchia della Santissima Trinità come delegazione vescovile. Il riconoscimento civile del presidente della Repubblica è del 1950.

4 giugno 1950 Posa della prima pietra del "Tempio della Fraternità universale".

24 agosto 1950 La ditta Camoni-Braghieri inizia i lavori della cripta.

Inizio giugno 1951 Benedizione della cripta, con quattro salette adiacenti per le attività parrocchiali. A ottobre viene abbandonato il sacello del Crocifisso (sarà demolito nel '61 dal Comune per le nuove esigenze del Piano Regolatore).

5 giugno 1955 Posa della prima pietra della casa parrocchiale, che verrà terminata (finiture escluse) nel 1956 ed ospiterà le varie associazioni e il bar Acli, oltre all'asilo al secondo piano. Gli appartamenti del parroco e dei curati, all'ultimo piano, saranno pronti all'inizio del 1957; si trasferiscono dalla casa di via Lanza che aveva funto da canonica e centro aggre-

gativo. In autunno si decide di aprire il cantiere per la navata del Tempio: si costruiscono le strutture in cemento armato e le arcate del tetto, ma si lascia aperta la parte absidale, verso il transetto.

Luglio 1958 Ripartono i lavori per la navata del Tempio; il 17 ottobre la copertura è conclusa ma lo spazio non è ancora agibile.

1960 Costruzione del transetto e della seconda cripta interrata, che dal 1966 ospiterà il cinema Excelsior.

1° maggio 1965 Si comincia a celebrare nel Tempio superiore, pur in via provvisoria, e si procede al suo completamento.

1966 Viene realizzato il portale in rame con coperture in gress, progettato dall'artista di Foligno Pietro Vitali: vi sono raffigurati la Madonna con due angeli ed altri simboli cristiani, ma pure scene della vita della Chiesa del ventesimo secolo, come il Papa all'Onu e il Concilio Vaticano II.

1967 A luglio si completa il portale del Tempio e si realizza il soffitto, con pannelli fono-assorbenti. Iniziano lavori per la scuola materna in viale Dante: l'attività partirà l'anno seguente, mentre per l'inaugurazione occorre attendere il 28 maggio 1969. Fino al '73 vi prestano servizio le suore "Figlie dell'Oratorio". La gestione passerà poi al Comune.

l'infuriare della battaglia, solo pochi hanno il coraggio di rimanere sulla breccia – scrive il parroco su *Il Richiamo* di dicembre –. *Assistito validamente dal Presidente del Comitato, sig. Mario Ferrari, e da poche altre persone che meritano tutta la mia riconoscenza, ho potuto reagire felicemente al vuoto che si era fatto d'attorno".*

La Santissima Trinità sarà un cantiere aperto per più di vent'anni, tra navata del Tempio, coperture, transetto, seconda cripta, vetrate, portale, pavimentazione. A questi lavori si aggiungeranno la casa parrocchiale e la scuola materna. Sono fasi drammatiche, perché le speranze di un finanziamento pubblico – aperte dalla legge sulle nuove chiese – presto svaniscono e l'unica alternativa è affidarsi alle donazioni private. *"Lasciare o raddoppiare?"*, così si chiedeva don Antonio, facendo il verso alla celebre trasmissione tv, quando, nel 1958, si erano interrotti per mancanza di fondi i lavori alla navata e c'era da mettere in conto se procedere o meno con il transetto. *"La Provvidenza, a cui abbiamo sempre affidato con piena fiducia la soluzione dei nostri problemi, è arbitra della situazione. Nell'avvenire faremo ciò che Dio vorrà, dopo aver tentato quanto è umanamente possibile".*

Nel '52 il Comitato si spezza: "Nell'infuriare della battaglia, solo pochi hanno il coraggio di rimanere sulla breccia"

Il colpo di scena è dietro l'angolo. Una circolare prospetta alle diocesi la possibilità di accendere mutui dall'Ina-Casa per costruire chiese ed opere annesse nei quartieri ove stanno sorgendo i suoi complessi edilizi. Per partecipare al bando, si chiede la garanzia di una fidejussione bancaria, concessa dagli istituti di credito con una percentuale del 3,50%: troppo. La Santissima Trinità, per un mutuo di 50 milioni di lire già approvato dall'Ina-Casa, si troverebbe a doverne restituire alla banca, in dieci anni, cento milioni, oltre agli interessi.

L'architetto Bacciocchi, al centro accanto a don Antonio, in dialogo con il geometra Consensi che progettò la casa parrocchiale.

"Per riuscire nell'intento era necessario osare"

Don Antonio si mette in testa di incontrare il presidente dell'Ina-Casa, l'ingegner Filiberto Guala, per spiegargli l'inghippo che bloccava non solo il mutuo della sua parrocchia, ma quello di molte altre in tutta la penisola. "È occupatissimo, fatica a vedere anche noi funzionari", gli si fa notare. Invece don Antonio viene ricevuto. Lo stesso giorno – è il 3 agosto 1959 – alle ore 17 suona il telefono della camera di albergo dove alloggia: il presidente lo informa che la Santissima Trinità potrà disporre di un contributo a fondo perduto di 20 milioni di lire e, volendo, chiedere un mutuo di 30. L'ora del "raddoppio" è suonata.

L'anno seguente, Guala entrò nel monastero trappista delle Frattocchie: don Antonio ha incrociato sulla sua strada un altro carismatico testimone e non ha perso l'occasione. *"Per riuscire nell'intento era necessario osare. Così è stato fatto"*, scriverà nel 1961.

AL LAVORO, PER UN MONDO MIGLIORE

"I preti migliori mandateli in periferia. Parlo di tutte le periferie, anche delle periferie del pensiero": parola di papa Francesco.

La periferia – geografica prima, umana poi – è stata la scuola sacerdotale di mons. Tagliaferri. Non si sentiva uno dei migliori. Era però consapevole di essere strumento e testimone delle meraviglie che Dio è capace di compiere. Pensava in grande perché Dio è grande; per questo – diceva – non bisogna accontentarsi della mediocrità.

Il prete per lui *"non è un dirigente o un notabile"*. La sua missione è di essere *"un povero servo di Dio e dei fratelli che ogni giorno deve combattere con se stesso e col mondo per conservare quella fede e quella integrità interiore che lo salveranno dal naufragio"*. Ecco perché, all'occorrenza, non può esimersi dallo scuotere gli animi. *"Nella nostra Parrocchia 500 bambini (prossimamente saranno 800) attendono le sale per il catechismo, le sedi per le associazioni, l'Oratorio per i loro divertimenti. Se non li conquistiamo* subito *a Cristo, essi in gran parte si disperderanno come pecorelle senza pastore. Centinaia di giovani – d'ambo i sessi – stanno smarrendo il senso cristiano della vita, assediati da false ideologie e dai pericoli della mondanità. Bisogna correre in loro soccorso coi mezzi più rapidi e moderni,*

[1] Incontro con i seminaristi salesiani, 2 maggio 2017.

Una simpatica immagine di don Antonio in bicicletta.

creare sale per riunioni e divertimenti sani ed attraenti. Se per la vostra avarizia, se per il vostro egoismo, se per il vostro assenteismo si perderà anche un'anima sola, voi avrete una terribile responsabilità davanti a DIO". La parte conclusiva dello sfogo di don Antonio su *Il Richiamo* del 1952 spiega bene la frenesia costruttiva che contrassegna la seconda fase della storia della Santissima Trinità, quella della "organizzazione".

È scappato in America!

Don Antonio era un sacerdote attento, che non si stancava di studiare i fermenti in atto nella Chiesa per affinare la sua strategia pastorale, adattandola ai segni dei tempi.

Con mons. Adriano Dozza, parroco di San Paolo, e don Ersilio Tonini, futuro vescovo, appena nominato parroco a Salsomaggiore, rappresentò il clero piacentino al "corso di esercita-

zioni" che, nell'estate del 1953, riunì per otto giorni a villa Getsemana di Casale Corte Cerro, nel Novarese, sacerdoti di tutta Italia e dall'estero. Decisiva è la testimonianza del gesuita padre Riccardo Lombardi, che aveva fondato il "Movimento per un Mondo Migliore" in risposta all'appello di rinnovamento che Pio XII aveva lanciato alla Chiesa nel febbraio 1952, e del salesiano don Paolo Arnaboldi, ideatore del Fac (Fraterno Aiuto Cristiano). È un approccio inedito, in cui i laici sono corresponsabili dell'annuncio del Vangelo insieme ai pastori.

Don Antonio (il primo a destra) accanto a padre Riccardo Lombardi.

Peccato che, mentre don Antonio era impegnato a confrontarsi per una pastorale sempre più efficace, a Piacenza i "tecnici della diffamazione" – li definì il settimanale diocesano *Il Nuovo Giornale* – lo dessero in fuga in America o addirittura in Australia per motivi truffaldini. Il sacerdote non si lasciò intimidire. Sfidò i detrattori a pubblico confronto, tramite la stampa. Fece affiggere volantini nei bar per controbattere la calunnia. Nessuno si fece avanti.

Contagiare la città con gesti di bontà

Ad andare avanti, invece, fu la spinta rinnovatrice. Nacquero i gruppi familiari Fac per la raccolta e distribuzione di cibo

ed indumenti per i poveri. Ogni zona aveva un suo referente, incaricato di tenere i collegamenti col centro parrocchiale – fungeva da antenna sul territorio per non perdere di vista i casi di necessità – e di monitorare i nuovi arrivi. Don Antonio ideò il "pane della bontà". Sotto l'altare aveva messo 15 cesti di vimini, pieni di panini benedetti. Prenderne uno voleva dire impegnarsi perché tutti, nel quartiere, non fossero privi del "pane quotidiano". Le ceste furono trasferite nelle panetterie del Belvedere e ogni cliente poteva aggiungere alla spesa qualcosa in più.

Un'altra urgenza pastorale riguardava i bambini, numerosissimi. In certe zone, passavano buona parte del tempo per strada a combinar pasticci. Grazie ai seminaristi saveriani vengono proposte le "Olimpiadi dei Ragazzi". Ma c'è bisogno di andare oltre, per dare uno scossone – attraverso i piccoli – alle famiglie. In uno dei suoi periodici incontri di aggiornamento al Centro Internazionale per un Mondo Migliore nella capitale, don Antonio viene a conoscenza della "Crociata della Bontà",

I bambini dell'asilo, a lungo ospitato al secondo piano della casa parrocchiale, raccolgono doni per i poveri alla "Crociata della bontà".

un'idea del milanese Attilio Giordani testata nella parrocchia romana di "S. Francesca Cabrini". Nel 1957 la esporta alla Santissima Trinità. Ottiene un tale successo, con 1.200 bambini "arruolati", che ne verrà organizzata una seconda edizione nel '66 e una terza, a livello cittadino, nel '68, nella quale furono coinvolti oltre diecimila "crociati".

La posa della prima pietra della casa parrocchiale alla presenza del vescovo di Montefeltro e Pennabilli mons. Antonio Bergamaschi.

Di che si tratta? Di costituire, sotto la guida di un "generalissimo" – il parroco – un esercito di "cavalieri" e "dame" che contagino il quartiere di gesti di bontà, supportati da uno "stato maggiore" di educatori e con tanto di "agenti segreti" che verificano il loro operato. Il coinvolgimento degli adulti è l'aspetto più fruttuoso. Dalla "Crociata della bontà" nasce un'assemblea delle famiglie, che stilano una serie di necessità da presentare alle autorità cittadine. Il parroco non ha dubbi: *"È stato celebrato un vero e proprio Sinodo parrocchiale"*.

Un parroco attento ai suoi collaboratori

Le iniziative di largo raggio sono come delle sferzate di Spirito Santo che alimentano la pastorale ordinaria.

La parrocchia nel 1959 risulta organizzata in sette ambiti, ciascuno con un suo ufficio e un suo responsabile: attività religiose, caritative, culturali, sportive, ricreative ed amministrative. Vi fanno capo anche 14 associazioni: l'Azione Cattolica coi rami maschile e femminile, il Fac, le Dame della Carità, le Acli, la Virtus, la Filodrammatica Carella, l'Apostolato della preghiera, la scuola canto, il "piccolo clero" (i ministranti), gli Esploratori cattolici, la Legio Mariae, la Passio Catholica per la visita agli ammalati, giusto per citarne alcune. Non stupisce che la nuova casa parrocchiale venga ribattezzata "l'arca di Noé". Sono gli anni delle messe di Natale e Pasqua nelle fabbriche del quartiere – la Saiva, la Federici, la Ilba, la Vai, la Pedratti, il maglificio Mazza – e delle catechesi sui pullman.

Don Antonio viene affiancato dai primi curati, che aiuteranno la Santissima ad aprirsi alla dimensione missionaria fuori dai confini italiani (don Giuseppe Castelli, don Virgilio Zuffada e anni dopo don Giuseppe Illica e don Mauro Bianchi partiranno per il Brasile, il saveriano padre Luigino Vitella lascerà Piacenza per il Burundi). Non frenava mai lo spirito d'iniziativa dei collaboratori, anzi, era ben felice della loro creatività pastorale. Con l'arrivo di don Giancarlo Conte, per esempio, appoggiò l'esperienza - da lui avviata a Pianello, dov'era coadiutore - del campeggio estivo per i ragazzi e i giovani a Vigo di Fassa.

Quando don Conte arrivò da Pianello, dov'era curato, volle offrire da bere e il gelato ai giovani che lo accompagnavano

Aveva grande fiducia nei suoi vicari parrocchiali e quando venivano nominati parroci non perdeva occasione per esprimere la sua stima nei loro confronti. Don Conte, che gli fu a fianco dal '63 al '68, non ha mai dimenticato l'accoglienza che gli riservò la sera in cui – accompagnato da un centinaio di pianellesi

Don Antonio Tagliaferri e il suo allora coadiutore don Giancarlo Conte (il primo a destra) salutano il fratello di Papa Roncalli a Sotto il Monte.

– lasciava la collina per la città. Di don Antonio aveva solo sentito parlare, soprattutto dalla mamma, che risiedeva con i fratelli nel territorio della Santissima. La sua affabilità sorprese tutti; volle offrire da bere e il gelato al bar parrocchiale delle Acli. "Signor curato – così un ormai ex parrocchiano rassicurò don Giancarlo –, qui le vorranno bene quasi come a Pianello". Non fu che la prima d'una serie di attenzioni che coinvolsero il curato e la mamma. Nel giro di tre giorni, trovò un appartamento in affitto davanti alla chiesa, che volle pagare di tasca sua, perché potesse viverci con il figlio.

L'essere stato discepolo di un tal parroco – col suo zelo ottimista, il coraggio, la capacità di vedere lontano, la preghiera fervorosa – è stato per don Giancarlo un tirocinio utilissimo quando è toccato a lui diventare fondatore di una nuova parrocchia. Si tratta della confinante San Giuseppe Operaio, che – come le altre nate dalla costola della Santissima Trinità – la considerarono una sorta di "Chiesa madre".

RINASCERE DALLA CRISI

"Perché Cristo vuole occupare il mondo? Perché è un contestatore!". La Santissima Trinità non sfugge alla crisi che, dal '68 in avanti, investe la Chiesa e la società. Ormai non è più la periferia deserta e povera di quando è diventato parroco. C'è però ancora tanta periferia "di pensiero" – per dirla con papa Francesco – nascosta dietro le villette e i palazzi ben ordinati. Cristo deve rinascere nelle nostre vite, per cambiare il "sistema": questo il succo della contestazione che don Antonio auspica nell'editoriale del Natale 1968 su *Il Richiamo*.

Le pagine del bollettino aprono uno squarcio sulle povertà umane e relazionali alle quali diventa impellente dare risposta. Negli interventi, e soprattutto nella rubrica delle lettere, emerge la statura del pastore che si dà pena per le pecore perdute, richiama quelle fiacche, cerca il bene dove pare non esserci speranza. A scrivergli è addirittura una ragazza di vent'anni finita col fare la prostituta. Si è vista recapitare a casa *Il Richiamo*: la cronaca della "Crociata della bontà" le ha ricordato l'infanzia serena. "*Padre, sono triste, a volte* – confessa – *ho voglia di uccidermi*". *"Non è una degenerata, non è una perversa"* e la sua vita non è *"un errore"*: le risponde accorato don Antonio. *"Quel desiderio di una vita «pulita» e senza malizie è la sua più significativa carta di identità. Nulla è perduto per chi ha il coraggio di ricominciare"*.

Tutta colpa dei giovani?

Un'immagine della "Crociata della bontà" del 1968 che coinvolse tutta la città.

"Nulla è perduto per chi ha il coraggio di ricominciare". Don Antonio parla per esperienza. La tentazione forte – quando tutto crolla – è di cedere alla lamentale, al pessimismo, al "com'era bello una volta…". Ogni novità viene guardata con sospetto. Scandalizza che i "capelloni" appassionati di musica beat, col benestare del parroco, si esibiscano al cinema parrocchiale Excelsior. Un botta e risposta acceso tra "pro" e "contro" le chitarre a messa tiene banco su diverse uscite de *Il Richiamo* del 1971.

"Signor parroco, mi sembra che anche Lei sia nel numero di coloro che vedono sempre in buona luce le prodezze della gioventù di oggi", lo rimprovera una mamma che si definisce *"profondamente delusa"*, anche dei propri figli, *"veri e propri egoisti, bramosi solo di denaro e di divertimento"*. La questione educativa va affrontata a monte. Don Antonio anche stavolta sa assumersi il rischio di essere sincero fino in fondo: *"Non voglio giudicare. Le dico soltanto che molti genitori crescono i loro figli con una mentalità egoistica, evitandogli ogni rinuncia ed ogni sacrificio. È mai possibile che tali ragazzi – divenuti giovanotti – si ritrovino ipso facto cambiati in meglio, cioè diventino buoni e generosi, sia pure coi loro genitori?"*.

Se sono tanti i genitori a scrivere al parroco, non manca una ricerca di confronto da parte dei giovani. Una studentessa gli espone il problema della madre possessiva, che si sente spodestata nella scala degli affetti dal fidanzato. Richiamando i doveri di ubbidienza e amore filiale, don Antonio puntualizza che *"il quarto comandamento ha qualcosa da dire anche ai genitori, che a loro volta devono rispettare la personalità e i diritti naturali dei loro figli; i figli non sono cose, ma persone"*.

Dialogare di tutto, con tutti

Don Antonio non è uno sprovveduto. Si sta interrogando su come la Chiesa può andare incontro alle nuove generazioni nel turbinio del cambiamento. Lo preoccupa un'indagine sui rapporti tra i giovani e il clero: in alcune zone d'Italia, oltre il 60% degli over 14 dichiara di non scambiare mai una parola col parroco. *"Il sacerdote diventa per essi un estraneo, che si incontra necessariamente in certe tappe obbligate della vita, come in occasione di matrimoni, di funerali, ecc. Ma è un incontro burocratico, come quello che avviene con l'ufficiale di stato civile o coi funzionari del catasto. Tutto ciò è deprimente. La funzione del sacerdote è di tutt'altra natura* – rimarca –. *Egli, spiritualmente parlando, associa in sé stesso le funzioni di padre e di madre. È una missione soprannaturale di verità e di amore. È un fuoco che o si spegne o divampa sempre più. Come San Paolo, il sacerdote «genera di nuovo» i suoi fedeli per renderli «figli di Dio» e avviarli alla salvezza. L'isolamento, per quanto splendido e ammantato di potere umano, costituisce per un sacerdote un fallimento"*.

Il cristianesimo tradizionale non regge, non basta più. È improrogabile l'adozione di un metodo più individuale

Non era facile entrare in questa prospettiva. Ne è prova il fatto che, la prima volta che don Antonio si era presentato con

il clergyman, una devota vecchietta lo aveva apostrofato, disperata: "Oh don Antonì adèss al per un om!", "adesso sembra un uomo", evidentemente preoccupata che giacca e pantaloni togliessero un'aura di "sacralità" alla figura del parroco.

Per essere vicino alle persone, un prete deve creare occasioni di dialogo e le opere parrocchiali per don Tagliaferri hanno questa finalità. Ma quando non ci saranno più, come già accadeva nella precocemente secolarizzata Francia dei primi anni '70? *"Da noi le cose sono un po' diverse. Ma è questione di tempo. Di poco tempo* – avverte don Antonio –. *Il cristianesimo ufficiale, tradizionale, non regge, non basta più. È improrogabile l'adozione di un metodo più spicciolo, più individuale, meno appariscente, ma forse più efficace"*. Non secondario è il nodo del "come" dialogare. *"Se mi dedicassi esclusivamente a visitare le famiglie del quartiere impiegherei sei mesi, riservando a ciascuna solo pochi minuti. Il dialogo dunque dovrà avere anche altre forme ed altre dimensioni"*.

Don Antonio crede in un contagio del mondo della cultura attraverso tavole rotonde, incontri, dibattiti: *"Si può discutere di storia, di economia, di antropologia e via dicendo, arrivando a Dio per una strada diversa dalla solita"*. Bisogna dialogare su tutto, ma pure con tutti, *"perché in tutti, anche nei più sbandati, si trova sempre una particella di verità e di bontà"*. Anche per questo aveva voluto aprire una libreria cattolica, "La casa del libro", a cui era legata una tipografia per la stampa di libri e de *Il Richiamo*.

Il criterio principe del dialogo è per lui il *"metodo giovanneo di cercare prima gli elementi che ci uniscono per poi demolire lentamente, in un'atmosfera di fraternità, anche le barriere che ci dividono"*. Ponti – insomma – non muri: un insegnamento più che mai attuale.

La benedizione comunitaria delle famiglie

Oltre ai giovani, il pensiero va alla famiglia. Nel novembre del '68 la casa parrocchiale – col trasferimento dell'asilo nella struttura di viale Dante – accoglie il centro di consulenza "Voce

Don Antonio durante la messa in una delle fabbriche del quartiere.

Amica". Da un decennio almeno si parla di garantire uno specifico aiuto per i problemi di coppia, l'educazione dei figli, la preparazione dei fidanzati al matrimonio. *"Oggi, nella nostra Comunità parrocchiale io non ravviso altra iniziativa di più immediata urgenza"*, evidenzia don Antonio.

Nel 1972 – dopo due anni di studio – inaugura una rinnovata formula di benedizione delle case. Anziché passare di famiglia in famiglia, fissa un incontro con gli abitanti del condominio, in un orario che faciliti la presenza (alle 14, alle 19 o dopo cena): ci si ritrova in uno degli spazi comuni per la proclamazione del Vangelo, una breve catechesi, la preghiera con l'invito a scambiarsi il segno di pace. *"Che senso può avere la benedizione casa per casa, in un condominio, quando una famiglia ostentatamente ignora l'altra o coltiva nei suoi confronti sentimenti di antipatia o di invidia o di odio?* – fa infatti notare don Antonio –. *La realtà che spesso s'incontra è questa. Purtroppo. Occorre spezzare questo involucro di ipocrisia e di omertà. Dobbiamo diventare liberi. Il gesto della benedizione non dev'essere una caricatura della fede, ma la fede vera. E la fede senza carità è morta".*

I danni del "clericalismo"

Un'altra esperienza che vede i laici protagonisti sono i gruppi del Vangelo, avviati da alcune signore e a cui aveva aderito qualche coppia di sposi giovani. *"Il vero scopo è creare una comunità di persone che si vogliano bene e che si aiutino a vicenda nella conoscenza e nella testimonianza della fede"*. Don Antonio pensa a delle "cellu-

Don Antonio battezza un bambino durante la Veglia pasquale.

le", che generano catechisti o animatori capaci di dar vita ad altri gruppi del Vangelo, come il lievito nella pasta di cui parla Gesù.

Lo sforzo è di invertire quella crisi del laicato cattolico cui si assiste anche alla Santissima nel post '68. Il problema – ne è convinto don Antonio – sta nella "clericalizzazione", nell'aver de-

mandato ai preti ogni responsabilità nelle cose di Dio. *"Tutto ciò è stato un errore madornale* – è la sua riflessione del 1972 –. *La mancata partecipazione dei laici alla ricerca della fede nella Parola di Dio ha prodotto l'ignoranza religiosa anche nelle persone colte. La mancata partecipazione dei laici alla vita liturgica ha creato il silenzio e l'immobilità intorno all'altare. La mancata partecipazione dei laici alla missione evangelizzatrice della Chiesa ha prodotto il disimpegno per le sorti del Regno di Dio"*.

I *"preti tutto-fare"* e i *"preti integralisti"* sarebbero nella sua analisi anche una delle cause del faticoso avvio, sia a livello parrocchiale che diocesano, dei Consigli pastorali, i nuovi organismi, raccomandati dal Concilio, che il vescovo Manfredini stava cercando di far fiorire. Il triennio di sperimentazione aveva evidenziato tre tendenze ricorrenti, che don Antonio descrive – non senza ironia – in questo modo: *"1) efficientistica: riunirsi per «fare» senza capire che la premessa di ogni attività pastorale autentica consiste nell'«essere Chiesa»; 2) spiritualistica: riunirsi per colloqui ascetici, belle liturgie, letture bibliche, rimandando ogni attività al pomeriggio del giorno del Diluvio universale; 3) contestatrice: riunirsi per accordarsi nel dire «no» a tutto e a tutti, sempre e dovunque, specialmente quando una proposta venisse da persone di qualche anno più anziane"*.

> *"Per rivestirsi di Cristo è necessario «spogliarsi» della mentalità vecchia, di abitudini sedimentate e mai sottoposte a seria revisione"*

Per invertire la rotta c'è un'unica strada: la conversione, ovvero *"la disponibilità ad operare il distacco dalla nostra mentalità"*. È una impresa ardua. Per tutti. *"La mentalità è un «abito» della mente. Non si cambia facilmente* – riconosce infatti nel dicembre del 1972 –. *Per rivestirsi di Cristo, cioè per formarsi una mentalità di fede, è necessario «spogliarsi» della mentalità vecchia, di abitudini sedimentate da lungo tempo e mai sottoposte a seria revisione"*.

"Gridare la Parola di Dio, sempre e ovunque!"

Il 1971 e 1972 – i ripetuti interventi su *Il Richiamo* ne sono il segno – sono anni di forte verifica interiore per don Antonio. Sente l'urgenza di aiutare i laici a non accontentarsi di dire *"siamo gente di Chiesa"*, ma ad *"essere Chiesa"*. *"Io non vedo che il metodo suggerito dal Vangelo: gridare la Parola di Dio, sempre e dovunque!"*. E ancora: *"Abbiamo bisogno di catechisti adulti per cristiani adulti entrati... in crisi!"*.

Complice la partecipazione, a Strasburgo, al sesto "Colloquio Europeo delle Parrocchie" – quasi 300 parroci di quindici nazioni – si fa incalzante la domanda: cosa deve fare la parrocchia per non ridursi a "stazione di servizio" per battesimi, matrimoni, funerali e documenti burocratici? Le esperienze di gruppi spontanei che sorgono in altri Paesi europei sono da leggersi come un ritorno alla Chiesa delle origini, quella descritta dagli Atti degli Apostoli, o come espressione di un'anarchia ecclesiale che spazza via Papa, gerarchia e tradizione?

I dilemmi di don Antonio sono diventati senz'altro preghiera. Il Signore ha risposto di nuovo, come ai tempi della costruzione della chiesa, facendogli incontrare un'esperienza di riscoperta del battesimo nata nelle baraccopoli di Madrid da un ex allievo di Picasso convertito da Cristo povero e crocifisso: Francisco "Kiko" Argüello.

In tre bussano alla porta

"Siamo venuti a portare una bella notizia: Cristo è risorto e noi tutti siamo stati liberati". Estate 1973: alla porta della canonica bussano tre giovani, Mario, Giuseppe e Jesus. Barba lunga, sandali ai piedi, chitarra a tracolla, senza soldi e con un'unica sacca per bagaglio, sembrano degli hippy finiti in Pianura padana. Dormono dove capita, mangiano quel che la gente offre loro. Hanno lasciato il lavoro per girare l'Italia e testimoniare co-

Don Antonio celebra messa in casa insieme a un "Gruppo del Vangelo".

me li ha cambiati l'incontro con Gesù. La porta di don Antonio era sempre aperta per tutti. Donava con generosità a chi gli domandava. Da poco, si erano presentati altri giovani, che gli chiedevano soldi per andare in vacanza. Quei tre avevano qualcosa di diverso. *"Facevano terribilmente sul serio"*, dirà don Antonio.

Quindici giorni dopo, Giuseppe torna per raccontare al Consiglio pastorale parrocchiale e al gruppo dei giovani la sua conversione, accompagnato da don Romano Ficini, parroco di "S. Francesca Cabrini" a Roma, che don Antonio aveva conosciuto ai tempi della "Crociata della bontà". È l'ennesimo curioso incrocio della Provvidenza. La decisione di avviare le catechesi rivolte agli adulti viene messa ai voti: il confronto è serrato, si fanno le ore piccole, ma nessuno dice di no. Pure il vescovo Manfredini dà il suo assenso, così come il vicario di Roma, il card. Poletti.

Il 17 ottobre inizia il primo ciclo di catechesi: è l'esordio, a Piacenza, del Cammino neocatecumenale. Anche il parroco si siede in mezzo agli altri ad ascoltare. Si formano le prime due comunità, vere e proprie *"camere di rianimazione"* della fede, le

Monsignor Antonio Tagliaferri in pellegrinaggio in Terra Santa insieme alla Prima comunità del Cammino neocatecumenale della Santissima Trinità.

chiama don Antonio. Vi ravvisa – scrive su *Il Richiamo* del febbraio 1974 – quanto indicato dai Vescovi italiani nel documento "Evangelizzazione e sacramenti" al n. 83: *"Si impone un'azione pastorale che conduca alla riscoperta o alla consapevolezza progressiva e personale della propria fede. Tutto questo è possibile mediante una catechesi permanente o catecumenato che segua gradualmente il cristiano nelle successive fasi della vita".* Oggi le comunità sono 15, oltre 700 persone, e l'esperienza si è estesa in altre 4 parrocchie della diocesi.

Per don Antonio, la ventata innovatrice introdotta – e non sempre compresa – dal Cammino neocatecumenale ebbe il merito di sollecitare il rinvigorirsi di altri carismi, dall'Azione Cattolica agli scout. L'«arca di Noè» era pronta ad accogliere, di nuovo, un popolo numeroso.

L'ETERNA GIOVINEZZA DELLO SPIRITO

"Il segreto della vera gioia sta nel continuare a vivere e nel non rassegnarsi a morire", scriveva don Antonio nel febbraio del 1972.

Sarà per questo che riuscì – anche dopo la rinuncia alla parrocchia al compimento del 75° anno di età, rifiutata però dal vescovo Mazza – a pensare in grande. A 83 anni, quando stava per inaugurare il ciclo pittorico di 600 metri quadrati realizzato nell'abside dal gruppo di artisti guidati da Kiko Argüello, aveva depositato in Comune due progetti per la sistemazione del piazzale della chiesa e pensava a nuove vetrate per la cripta, oltre ad una statua di Padre Pio, un doveroso omaggio per l'incoraggiamento ricevuto.

Il dipinto dedicato ai misteri della vita di Cristo è frutto di uno dei suoi guizzi d'ingegno. Nel 1997, visitando la chiesa di Scandicci, dove l'iniziatore del Cammino neocatecumenale aveva realizzato varie opere, don Antonio gli parla della parete di proporzioni esagerate di fronte alla quale avevano declinato l'invito parecchi artisti. Prima di salutarlo, il pittore spagnolo gli chiede se aveva pensato a chi poter affidare il lavoro. "Avrei in mente un certo Francisco Argüello", butta lì il sacerdote. Tutto finisce in una risata. Un anno più tardi, la chiamata di Kiko: "Don Antonio, è ancora libera la parete?". Ai primi di

La festa per i 60 anni di sacerdozio di mons. Tagliaferri.

luglio è a Piacenza per esaminarla: "Lascia stare, è una pazzia". Però intanto comincia a disegnare dei bozzetti. Ha in mente di formare una scuola internazionale di pittori cristiani; con loro avrebbe potuto portare a termine il progetto. Convoca don Antonio a Civitavecchia. "Appena tornato a Piacenza – raccontava mons. Tagliaferri – due preti mi regalarono 50 milioni di lire a testa: non era un buon incoraggiamento?". Il Vescovo Monari dà l'assenso (per don Antonio l'obbedienza ai superiori è sempre stata garanzia di fedeltà a Cristo), due ditte del Nord donano colori e pennelli. Il 25 giugno del 2000 l'affresco viene benedetto, alla presenza, tra gli altri, del patriarca cattolico del Libano e di un rappresentante del patriarca ortodosso di Mosca. La Trinità diventava – come auspicato anni prima – terreno di dialogo ecumenico.

Il dipinto fu il canto del cigno di don Antonio. "Pensavo che il mio decimo successore si sarebbe trovato ancora con quel problema da risolvere", scherzava. Sapeva guardare alla vita con quel pizzico di sano umorismo che aiuta a non rimanere schiacciato dalle critiche. Le sue barzellette e i gustosi aneddoti di vita parrocchiale erano il piatto forte dei pranzi coi curati.

La stagione della potatura

Predicatore ispirato – padre Lombardi lo avrebbe voluto inserire nella sua équipe ma il Vescovo non acconsentì – l'innata curiosità gli ha permesso di anticipare sempre i tempi. Nel '46, dal bollettino parrocchiale biasimava quei mariti che guardavano con sarcasmo il conquistato diritto di voto delle donne, ritenendole capaci solo di valutare se fosse più gustoso un piatto di anolini oppure una pastasciutta. A fine anni Settanta, scelse una figura femminile per coordinare il catechismo. A ottant'anni, volle imparare ad usare il computer: poteva allargare le lettere e non rinunciare alla passione per la lettura. Benché vivesse una perenne giovinezza interiore dello Spirito – come ebbe a dire Kiko Argüello –, dovette accettare la fragilità degli anni che avanzavano. Lui che non aveva mai preso un raffreddore, quando il medico gli prescrisse la prima volta la pastiglia per la pressione, obbedì per due giorni; il terzo decretò: "Adesso basta".

Il 1° dicembre 2001 lasciò la guida della parrocchia. Restò a vivere in canonica, ma senza interferire nelle scelte del nuovo parroco, don Riccardo Alessandrini, pure lui un suo ex cu-

Kiko Argüello e don Antonio a Civitavecchia: l'incontro segnò l'avvio della collaborazione per il dipinto nell'absdide della Santissima Trinità.

I funerali di monsignor Tagliaferri il 9 aprile 2009, presieduti dal vescovo mons. Gianni Ambrosio.

rato. Man mano che la vista e le forze lo abbandonavano, sentiva di entrare nella *"stagione della potatura"*. La accettava come parte della volontà di Dio, perché *"il tralcio deve stare attaccato alla vite, ma per dare frutto va potato"*.

Si è spento a 91 anni, il 7 aprile 2009, martedì della Settimana Santa. *"Muoio contento, non ho paura. Offro la mia vita per la Chiesa e per il Papa"*. Era arrivato al Belvedere con nulla e lo salutava nella totale essenzialità: i funerali caddero di Giovedì Santo, giorno dell'anno liturgico in cui la Chiesa celebra l'eucaristia solo nel formulario della Messa in Coena Domini. La chiesa per cui tanto aveva penato, in quel rito sobrio e, una settimana dopo, nella messa di suffragio, era strapiena di preti – tra cui tanti che, sul suo esempio di sacerdote gioioso della sua vocazione, avevano accolto la chiamata al sacerdozio –, ma anche di famiglie pronte a dare testimonianza del Vangelo nel mondo. Era la ricchezza con cui si presentava al Padre, il sogno realizzato di un popolo desideroso di "essere Chiesa" e non solo "gente di Chiesa".

Bibliografia

Testi

MALOBERTI DAVIDE, "Ho creduto in un sogno", Sugarco Edizioni, Milano 2004

Articoli

"L'inaugurazione del ciclo pittorico di Kiko Argüello. Una storia che sa di miracolo", in Il Nuovo Giornale, 23/6/2000

"Muoio contento, non ho paura", in Il Nuovo Giornale, 10/4/2009

"Il Richiamo", bollettino della parrocchia della Santissima Trinità (Piacenza), annate varie

Video

"Questa chiesa darà grande gloria a Dio", documentario breve di Diego Monfredini, a cura di Carlo Dionedi e don Davide Maloberti, 2014

Si ringraziano
per le testimonianze rese:
don Giuseppe Tosca
mons. Giancarlo Conte

Indice

Perché questo libro ..... pag. 3

Chi non cambia non vive ..... pag. 5
"La rivoluzione culturale della Chiesa è la conversione" ..... " 6

Un decennio di autentico martirio ..... pag. 8
"Questa parrocchia non la sposi!" ..... " 8
La Santissima Trinità ..... " 10
"Hai parlato male di Garibaldi?" ..... " 11
Costruire relazioni fraterne ..... " 13
"Fare la chiesa è una quisquilia?" ..... " 14
"Nel Duemila sarà ancora un pio desiderio..." ..... " 15
Lo stratagemma per iniziare i lavori ..... " 18
Da discarica a chiesa che "darà gloria a Dio" ..... " 20
Lasciare o raddoppiare? ..... " 21
Le principali tappe della costruzione della chiesa ..... " 22
"Per riuscire nell'intento era necessario osare" ..... " 25

Al lavoro, per un mondo migliore ..... pag. 26
È scappato in America! ..... " 27
Contagiare la città con gesti di bontà ..... " 28
Un parroco attento ai suoi collaboratori ..... " 30

Rinascere dalla crisi ..... pag. 33
Tutta colpa dei giovani? ..... " 34
Dialogare di tutto, con tutti ..... " 35
La benedizione comunitaria delle famiglie ..... " 36
I danni del "clericalismo" ..... " 38
"Gridare la Parola di Dio, sempre e ovunque!" ..... " 40
In tre bussano alla porta ..... " 40

L'eterna giovinezza dello Spirito ..... pag. 43
La stagione della potatura ..... " 45

Bibliografia ..... pag. 47

Aveva 25 anni appena compiuti ed era prete da due quando, nel 1942, in piena guerra, don Antonio Tagliaferri riceve dal Vescovo Menzani l'incarico di guidare la nuova parrocchia della Santissima Trinità, periferia sud di Piacenza: un'area vastissima, praticamente ancora campagna, ma destinata a trasformarsi ed attirare abitanti fino a divenire la più popolosa della città, tanto da essere smembrata in altre quattro comunità. Senza soldi, senza casa e senza chiesa: don Antonio inizia mendicante in tutto. La sua fiducia nella Provvidenza lo ha guidato nella costruzione travagliata del "Tempio" e la sua capacità di guardare avanti, senza fermarsi alla crisi o alla lamentela dei bei tempi andati, hanno reso la Santissima Trinità un laboratorio di esperienza pastorali all'avanguardia, dalle catechesi sui bus alla Crociata della Bontà all'avvio del Cammino neocatecumenale. "Chi non cambia, non vive, ma è un fossile": don Antonio ha incarnato l'eterna giovinezza dello Spirito.

• L'AUTRICE •

Barbara Sartori, giornalista professionista, laureata all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, è redattrice del settimanale della diocesi di Piacenza-Bobbio Il Nuovo Giornale e collabora con Avvenire.
Per la collana "I Santi in tasca" (edita da "Il Nuovo Giornale" con "Nuova Editrice Berti") ha scritto "Madre Teresa di Calcutta", "Suor Leonella Sgorbati", "Gregorio X", "Bertilla Antoniazzi", "Giancarlo Bertolotti" e "Francesca Saverio Cabrini".
Per la collana "Testimoni della fede" de Il Nuovo Giornale è autrice delle biografie di Sant'Angela Merici, Serafina Farolfi, Giuseppe ed Assunta Marchetti, San Michele Arcangelo, San Raffaele Arcangelo.
Per la collana "Il centuplo quaggiù e l'eternità" è autrice dei libretti dedicati ad Agostino Sisteli e Benito Castellani.
Per le "Paoline" ha scritto le biografie della beata Margherita di Città di Castello, di Sant'Agnese Segni e di San Colombano.